



1

Jake

Non mi piacerebbe affatto l'idea di essere ricordato come quello che è morto durante la lezione di Educazione fisica.

Steven Woodbead non l'aveva neanche visto arrivare. Si stava dimenando al ritmo di un brano trap, quando il giavellotto l'ha colpito in pieno cranio.

È morto sul colpo. Si è accasciato sul prato, con il giavellotto che gli spuntava dalla fronte come la spada di Re Artù. La leggenda del St Clair narra che alcuni ragazzi continuassero a gridargli: «Attento!» anche mentre la sua mano si rilassava fino ad aprirsi completamente e la cassa portatile rotolava via dalla sua presa. Woodbead è morto e sepolto, ma io lo vedo ancora, illuminato da una cascata di luce, mentre il giavellotto lo colpisce.

Steven è morto e sepolto, ed è morto prima ancora che io nascessi. La sua uniforme sportiva, maglietta bianca corta e pantaloncini blu, non assomiglia neanche lontanamente a quelle tutte rosse che indossiamo oggi, e di certo non verrebbe considerata 'normale' dagli standard attuali dell'istituto. Qualsiasi ragazzo si presentasse in giro con una maglietta che non gli copre nemmeno l'ombelico verrebbe spinto con la testa dentro il cesso, possibilmente ancora sporco. Per cui presumo che Steven sia morto negli anni Ottanta. Tutto ciò che riesco a vedere è il momento in cui la sua anima si è separata dal corpo: la maglietta si strappa come squarciata da un coltello e un'esplosione di petardi fuoriesce dal suo petto come uno sciame d'api. Il suo corpo si dissolve in un vortice di braci ardenti, per poi disperdersi nell'aria attorno al palo del campo da rugby.

Subito dopo c'è un momento di totale silenzio, e la prima volta che è successo mi sono chiesto se quello fosse il suo ultimo ciclo, se Steven fosse morto definitivamente. Ma poi si riforma, un pezzo alla volta, dai pantaloncini corti alla giacca a vento rétro. Il sorriso vuoto, gli occhi bianchi, ricomincia a ballare a ritmo di musica.

«Jake!» La voce di Grady si diffonde nell'aria come un fuoco d'artificio alle mie spalle. «Aspetta!»

Ora non posso parlare. Sono troppo impegnato a guardare Woodbead mentre esplode, sperando che questa orribile storia finisca presto. Nell'anno trascorso in questa scuola, ho notato che le varie parti del suo corpo hanno iniziato a sbiadire lentamente. Tre dita della mano sinistra sono già scomparse e la gamba destra è visibile solo fino a sotto il ginocchio.

L'antico castello di mattoni della scuola è ormai fuori dalla mia visuale. Sto oltrepassando i campi da tennis, correndo verso la linea di partenza dove gli ampi gradini riconducono al campus. Davanti a me stanno svoltando l'angolo i nostri migliori atleti: Chad Roberts e Laura Pearson. Con indosso le loro divise sportive, sembrano dei globuli rossi con gli arti pallidi che camminano.

«Jake!» Grady si piazza accanto a me, la fronte completamente sudata. «Ehi, Terra chiama Jake!»

«Oh, ciao Grady.»

È l'unico amico che ho qui, l'unico che mi sta accanto sempre e comunque. È più basso di me di quasi dieci centimetri, ha il viso pallido e i capelli arancioni. «Che fai, mi lasci indietro? Ti sto chiamando da venti minuti!»

«Davvero?»

«Cavolo, sei sempre tra le nuvole.»

Abbiamo due toni di voce completamente diversi. Il mio è talmente sommesso e debole da risultare quasi impercettibile. Il suo, invece, è nasale e stridulo, troppo rumoroso per poterlo ignorare.

Non c'è mai stato un momento preciso in cui abbiamo deciso di diventare amici, la nostra amicizia è più un caso fortuito di lunga durata, iniziato ai tavoli del cortile della scuola l'anno scorso, quando Grady ha preso l'iniziativa di sedersi accanto a me. Stavo leggendo. Mi ha chiesto cosa stessi leggendo. In quel momento, ho perso la mia solitudine e non l'ho mai più ritrovata. Si sente un fischio provenire dal centro del campo. Il coach Kelly ha gli occhi

azzurri puntati su di me. Tiene il collo rigido e la visiera del cappellino gli nasconde la parte superiore del viso. Sta muovendo le braccia a rallentatore, mimando una corsa da manuale. È così borioso. Odio questo momento. Ogni volta che eseguiamo i giri di riscaldamento è come se ci fosse un cartello con scritto RAGAZZO NERO che lampeggia sulla mia testa, come quelle dei camion dei pompieri, per segnalare agli allenatori la mia posizione sulla pista. Mi tengono sempre d'occhio. Due giorni su tre sento il desiderio di scappare da questa scuola, trovare un rifugio nei boschi e trascorrere lì qualche anno senza essere trovato, soltanto per riprendermi dal trauma di essere sempre ipervisibile.

E per il resto del giorno non riesco a decidere cosa odio di più: se vedere i morti o essere l'unico studente nero del penultimo anno all'Istituto St Clair.

Mi cambio in una cabina del bagno al secondo piano. È il posto migliore per evitare di subire le frustate con le magliette o le scu-lacciate dello spogliatoio dei maschi. Le pareti sono rivestite da adesivi di club di cui non farò mai parte: squadra di football, club di Matematica, Democratici del St Clair, Repubblicani del St Clair. Sono tutti sovrapposti l'uno all'altro, come in una competizione per decidere quale sia il più importante, e formano un grande collage psichedelico color rosso, bianco e blu. Il tutto intorno a uno scarabocchio di Mr Krab, il personaggio di SpongeBob, con accanto la scritta MR KRAB È UN CHIAPPONE. esco dalla cabina e lascio che la porta sbatta alle mie spalle mentre mi avvicino allo specchio sopra al lavandino, uno dei tre appesi a una parete ricoperta da piastrelle di ceramica blu. Noto che non sono un granché da guardare.

Mentre esco dal bagno, sento mio fratello che urla.

«Ridammi la mia cazzo di roba!»

Il traffico nel corridoio rimbomba come un ronzio di cavallette. Atleti, sfigati della banda e studenti solitari indossano tutti lo stesso blazer blu scuro che li fa sembrare tutti uguali. Si può capire chi appartiene a quale cerchia osservando i vari gruppetti che si radunano davanti agli armadietti, o dal fatto che gli atleti portano il blazer aperto.

Mio fratello il blazer non lo indossa affatto. Mio fratello indossa quello che gli pare. Mi fermo quando lo vedo discutere con il mio

insegnante di Chimica, il professor Shaw, sul pianerottolo oltre il vetro in fondo al corridoio.

Il professor Shaw tiene il cappellino da baseball di mio fratello fuori dalla sua portata. «Niente cappelli nell'edificio. È contro il codice di abbigliamento.»

«Non è un cappello! È una fascia. Mostrami dove sta scritto 'niente fasce' nel codice di abbigliamento.»

Benji è abbastanza alto, ma il professor Shaw è un gigante di quasi due metri e riesce a tenere il cappellino più in alto della maggior parte della gente. La manica della sua giacca forma una specie di tenda che pende sul viso di Benji, che nel mentre salta nel tentativo di avvicinarsi alla mano del professore.

È uno spettacolo chiassoso e umiliante, che potrebbe peggiorare se la gente sapesse che siamo fratelli. È impossibile immaginarlo, perché Benji è robusto quanto un giocatore di football, la pelle di una tonalità calda tendente al beige e i capelli che formano delle morbide onde. Io sono un po' più basso di lui, magro come un chiodo, la pelle di un marrone dorato. I miei capelli, invece, sono di due tipi: crespi ai lati e ricci in cima.

Il professor Shaw sta portando Benji nell'ufficio del presidente mentre io entro in classe per la mia prima lezione. Benji litiga sempre, non molla mai il colpo, difende il suo diritto a vestirsi come vuole. A volte vorrei essere come lui, più responsabile di me stesso, anziché starmene sempre in silenzio.

Quando la mamma mi chiedeva cosa avessi imparato a scuola, non sapevo dirglielo. Ancora oggi non so dirglielo, perché è difficile prestare attenzione quando vivi nascosto nei banchi in fondo all'aula.

Il mondo dei morti appare intorno a me come una terra sottomarina e desolata di materia dimenticata: verifiche insufficienti, trofei arrugginiti, strumenti musicali rotti e palle da baseball lacere. Ricordi perduti che fluttuano lungo i muri, sopra le teste degli studenti, da una parte all'altra dei corridoi. I fantasmi si confondono tra loro in un caos effimero che ho imparato a ignorare. Quel tizio con il giubbotto di tweed che rompe la sedia sul collo di un compagno di classe durante l'ora di Chimica. Quel momento imbarazzante, durante l'ora di Economia, in cui un'auto si schianta contro

il muro e rimane lì, immobile, i mattoni fantasma crollati sul parabrezza che mi impediscono di vedere la persona sanguinante alla guida. I fari lampeggiano così intensamente che a fatica riesco a mettere a fuoco la lavagna.

Vorrei fare lezione soltanto nelle classi al secondo piano, per evitare la vicinanza alla strada. Nemmeno il terzo piano va bene: è troppo alto e lassù i fantasmi si buttano dalle finestre.

Disegno continuamente. I miei taccuini sono pieni di schizzi che le persone normali definirebbero come minimo strani. Robot con zampe di ragno e vermi che escono dai loro occhi giganti. Un ragazzo che al posto della testa ha un cuore dilatato e sanguinante.

La campanella mi risveglia. Lo xilofono intona quella specie di *din don dan* e io riapro gli occhi nella mia seconda realtà, quella in cui le luci del soffitto trapassano i fantasmi con tale violenza che a malapena riesco a vederli. E il loro mondo è sostituito da quello di ragazzi che non sanno nemmeno come mi chiamo.

Dire che vivo ad Atlanta non è esatto. Clark City è talmente lontana che non ci arriva neanche il treno, a meno che non si tratti di quei treni merci che procedono a rilento sui binari, costringendo le auto a rimanere ferme in eterno ad attenderne il passaggio. Gli abitanti di Clark City sono per metà neri, per un quarto bianchi e il resto si divide equamente tra congolesi, eritrei, afgani e vietnamiti. I posti migliori per mangiare sono i chioschi ambulanti: quello di Benton Bell e lo Strong Island Caribbean Café. Le case sono nascoste dietro gli alberi, con le loro finestre sbarrate e i tetti crollati per via dell'umidità. Gli operai edili abbattono le case che andrebbero ristrutturate e costruiscono attività commerciali, come concessionarie di automobili o distributori di benzina. È un continuo edificare e distruggere che non finisce mai.

Non ci sono strisce pedonali nel mio quartiere, per cui attraverso la strada in un punto qualsiasi, quando mi sembra il momento più opportuno, appena prima che un'auto arrivi squarciando la nebbia e sfili dietro di me, sferzandomi la schiena con una ventata di aria fresca.

Alcune luci blu lampeggiano in lontananza, su per la curva che porta a casa mia, e c'è un nastro segnaletico teso su un vialetto. La polizia sta parlando con i miei vicini, i Mooney, mi pare si chia-

mino. La loro casa assomiglia a una di quelle che si vedono nelle piantagioni, con una recinzione tutta intorno, momentaneamente addobbata con ragnatele per Halloween, assieme a una serie di finte tombe nel prato.

Da soli, abbracciati al centro del vialetto, ci sono i due coniugi di mezza età in completo blu scuro. La testa di lei è appoggiata al collo del marito, che sta fissando il vuoto. Intorno alle loro teste si avvolge a spirale un fascio di luce blu, che crea un alone nebbioso formato da pezzi di materia che assomigliano a rifiuti: ghiaccio, polvere e minuscole rocce, tutti amalgamati tra loro a formare una specie di essere vivente.

Una coppia di ghul, i demoni mangiatori di cadaveri, si libra su di loro, abbassando le teste grigie e diafane per aspirare il fumo attraverso i denti appuntiti, le narici strette e gli occhi vuoti.

Non sono affari miei. Continuo dritto verso casa mia.

Sento uno squillo provenire da qualche parte... anzi no, è un grido? Urla e suppliche.

«Fermati! Stop, fermati!»

Deve provenire da una finestra aperta, o dal mondo dei morti. Mi capita spesso di sentire voci dal mondo dei morti, come quelle che gridano per avvisare Steven che un giavellotto sta per ucciderlo. Sono voci che hanno sempre a che fare con un pericolo. A volte avvertono, a volte implorano.

Improvvisamente sento freddo. L'estate finisce sempre molto tardi da queste parti, ma ormai è ufficialmente terminata e inizia a soffiare un vento gelido. Una folata mi fa volare via il cappellino dalla testa, mi giro per prenderlo e mi trovo faccia a faccia con una gabbia toracica che assomiglia a un gigantesco pollo alla brace privato della carne.

Niente capezzoli, il collo teso e lungo e una testa gigante, simile a quella di un alieno, con due cavità spalancate al posto degli occhi. Un ghul nasconde con il suo corpo tutto ciò che sta dietro di lui, ma se mi avvicinassi per toccarlo, la mia mano lo attraverserebbe. Non sono reali. Sono forme senza sostanza.

Mi giro e lui mi segue, come uno zombi che arranca verso il suo pasto. Corro lungo il mio vialetto e improvvisamente non sono più così convinto che non possa toccarmi. So bene cosa ho letto a proposito di queste creature e anche cosa mi ha insegnato la medium

mia mentore, la signora Josette: «Non possono ferirti perché non possono toccarti.»

Allora perché la terra trema quando camminano, facendo sobbalzare i ciottoli della strada? Perché le crepe nell'asfalto sembrano diventare più profonde sotto ai loro passi? Le berline e i minivan parcheggiati ai lati della strada sembrano temere una tempesta che potrebbe distruggerli.

L'orribile ombra della creatura pende su di me, facendo sprofondare il mio stomaco nel vuoto.

Non sono in lutto, per cui dovrei essere poco interessante per i parassiti del mondo dei morti, che normalmente tendono a evitare le persone felici e ad avvicinarsi a quelle più tristi e tenebrose. L'unica perdita per cui ho mai pianto è stata quella del mio cane, Appa, morto per insufficienza cardiaca due anni fa. La mia famiglia è perlopiù viva, a eccezione di mio nonno, deceduto sei mesi prima della mia nascita. Anche mio padre è ancora vivo da qualche parte, anche se credo che non lo rivedrò mai più.

Ora sento delle risate, delle risate di bambini, e lo sparo di una pistola.

Qualcosa di terribile è avvenuto nella casa dei miei vicini.

Si sta facendo freddo troppo in fretta, come se l'inverno fosse piombato di colpo in questo momento. Un'ombra scende come una coltre di ghiaccio mentre frugo in tutte le tasche, quelle dei pantaloni e della felpa.

Dove sono le mie chiavi? Ci sono momenti in cui tutto questo prende il sopravvento su di me. Le ombre, l'oscurità. Momenti in cui mi sento frastornato, confuso, mi sembra di galleggiare nell'aria come le verifiche insufficienti che vedo nella mia classe.

Per fortuna conosco bene il portico di casa mia: una fila di colonnine bianche. Conosco anche la mia porta d'ingresso: catenaccio e maniglia che va spinta verso il basso per entrare. Un vento gelido si infila sotto la mia felpa, trascinandomi all'indietro. Mi infilo velocemente dentro casa e chiudo la porta sbattendola.

Dal soggiorno proviene, stranamente, il suono della tv. La mamma è fuori città.

«Benji?» chiamo.

Nessuna risposta.

Dentro casa l'aria è fredda e la luce è così fioca che anche le

stampe dai toni naturali appese alla parete hanno perso la propria lucentezza.

Vicino all'ingresso trovo la tv accesa su Channel 2 News.

«Dobbiamo porre fine alla violenza armata. Quante persone devono morire ancora prima che riusciamo a capirlo?»

Sullo schermo, un titolo con una foto del mio vicino, il figlio della coppia in lacrime.

MATTEO MOONEY, SOPRAVVISSUTO ALLA SPARATORIA AL LICEO  
DI HERITAGE, TROVATO MORTO IN CASA

*Dio mio...*

Matteo è... morto?

Non conosco nessuno nel quartiere, ma ricordo quando Matteo si è trasferito. Lui e il signor Mooney cercavano di spingere a forza un divano attraverso la porta d'ingresso. Matteo era a torso nudo, la camicia infilata nella tasca posteriore dei jeans. Tutti i vicini spiavano il suo corpo atletico sudato, i suoi pettorali scolpiti. Il sole era una palla incandescente che sovrastava Clark City e anche io mi ero tolto la maglietta a causa dell'umidità, poi avevo aperto la finestra e vi avevo appoggiato sopra il ventilatore. Ho osservato Matteo mentre entrava e usciva di casa, chiedendomi quanti chili avrei dovuto sollevare per avere i muscoli come i suoi. Desideravo tantissimo irrobustire schiena e braccia.

Affondo nel divano di pelle.

Ricordo quella sparatoria a scuola. La sparatoria al liceo di Heritage ha creato scompiglio in tutta Atlanta. Si era diffuso il panico, perché un episodio del genere era avvenuto così vicino a noi.

Guardo un video di Matteo che parla in piedi su un palco, in un luogo all'aperto. È di un anno fa, subito dopo la sparatoria. Le telecamere inquadrano le lacrime che scendono sul viso del ragazzo mentre guarda il pubblico. «Quanti altri amici dobbiamo perdere prima di dire 'Adesso basta'? Ci sono demoni là fuori che vogliono soltanto veder bruciare il mondo intero. E noi dobbiamo unirli per fare in modo che non abbiano armi per farci del male.»

La registrazione termina e il volto di Matteo appare accanto a quello dell'autore della sparatoria.

Sawyer Doon. Sì, il ragazzo pericoloso con i capelli biondi e lisci e gli occhi azzurri.

I conduttori del telegiornale riappaiono sullo schermo, con un'espressione plastica di falsa tristezza. «Avete sentito le parole di Matteo Mooney. Possa riposare in pace. I nostri pensieri e le nostre preghiere vanno alla famiglia Mooney. La causa della morte è attualmente sconosciuta.»

Mi alzo in piedi fissando il vuoto e spengo la tv. Immagino l'abbia accesa un fantasma mentre ero fuori casa.

Un omicidio. Nel mio quartiere. Matteo aveva circa... diciotto anni? Diciannove?

Salgo in camera mia e inizio a percepire che la casa è troppo silenziosa e opprimente. *Qualcuno è qui, qualcuno salterà fuori.*

Non c'è nessuno. Sono nella mia stanza e sto capovolgendo lo zaino di scuola. Libri, penne e fogli cadono velocemente alla rinfusa sul materasso.

Alzo le persiane e osservo la casa blu in fondo alla strada. Le luci della polizia si riflettono nelle finestre del secondo piano.

Che strano. Incredibile che il ragazzo più ricco del quartiere sia morto.

Crollo sul materasso e inizio a fissare il lampadario a forma di sfera.

L'ultimo raggio di luce del giorno si arrende all'oscura trappola della notte. L'ecto-nebbia si insinua in lontananza, simile a un serpente, minacciosa.

È la materia che mangia i fantasmi con l'avvicinarsi delle stagioni, mordicchiando i loro corpi sbiaditi, scavando al loro interno come fanno le termiti. È ciò che, prima o poi, mette fine al loro ciclo. È ovunque e contemporaneamente in nessun luogo, ricopre il tappeto, ispessisce l'aria con le sue fibre scintillanti.

Filtra continuamente attraverso le prese d'aria, i tubi idraulici e le crepe nell'intonaco come fosse monossido di carbonio, pronto a soffocarmi mentre dormo.